Dal petrolchimico di Marghera e dal CNR di Pisa

Operai e ricercatori: un governo di unità

Appello alla solidarietà democratica per uscire dalla crisi - Comunicato dell'Anpi - Iniziative della Lega delle cooperative

ROMA — I tempi della crisi politica si intrecciano sempre più strettamente con i «tempi» del Paese, con la drammatica situazione economica e sociale che si aggrava e chiede risposte tempestive e positive. Giorno per giorno sale dai luoghi di lavoro, dalle assemblee elettive, dalle organizzazioni dei lavoratori, l'esigenza — chiaramente espressa — di una soluzione rapida e volta al rinnovamento. Su questo concordano — e sulla necessità che la DC sciolga le sue paralizzanti ambiguità — numerosissime prese di posizione e ordini del giorno.

Il consiglio di fabbrica dello stabilimento petrolchimico di Marghera ha inviato un documento al Presidente della Repubblica, ai presidenti della Camera e del Senato, ai capi-gruppo parlamentari dei partiti democratici. Gli operai del petrolchimico chiedono «un governo di emergenza di fronte all'aggravarsi dei problemi che hanno duramente colpito anche l'area chimica di Marghera». «La crisi — afferma il documento — deve essere affrontata in tempi brevi con programmi e decisioni che coinvolgano tutte le forze democratiche nel governo del paese, in primo luogo quelle che sono espressione delle grandi masse popolari, respingendo i tentativi di quei settori conservatori che puntano allo sfascio e alla disgregazione».

«La soluzione dei grandi problemi nazionali (occupazione, Mezzogiorno e riconversione industriale) sono i punti centrali delle tematiche poste dal sindacato e dai consigli di fabbrica, in particolare con le vertenze dei grandi gruppi industriali e sulle partecipazioni statali».

«Queste vertenze — continua il documento — sono ancora aperte e la loro soluzione è strettamente collegata a scelte politiche precise che facciano della programmazione democratica e del risanamento dell'apparato industriale i filoni centrali della iniziativa per affrontare e risolvere i nodi cruciali che la crisi presenta». Dopo aver sottolineato quanto radicata sia nelle masse popolari la volontà di un cambiamento rinnovatore «che solo può giustificare i sacrifici richiesti e necessari» il consiglio di fabbrica del petrolchimico conclude che «è indispensabile che questo cambiamento venga sostenuto e portato avanti con i partiti della classe operaia e con un programma che corrisponda anche alle richieste fatte dalle organizzazioni sindacali unitarie».

Il Comitato nazionale dell'Anpi in un comunicato di ferma condanna del terrorismo e della violenza ribadisce che «il nuovo governo dovrà, per essere efficace oltre che operante, coincidere con la volontà non di maggioranze artimetiche parlamentari, ma della stragrande maggioranza delle forze che rappresentano in concreto la vita della nazione».

«Ogni altra scelta che non tenga conto di tutto ciò — prosegue la presa di posizione — è destinata a sfociare in una avventura di imprevedibili conseguenze a danno della democrazia e delle libertà costituzionali».

A Pisa oltre ottanta ricercatori del Centro nazionale ricerche (CNR) hanno sottoscritto un appello «per un governo di unità e solidarietà democratica». Il paese — si afferma — ha bisogno di un governo che «in piena autonomia da ogni ingerenza straniera e ponendo fine ad ogni preclusione anticomunista, veda un impegno unitario di tutte le forze politiche democratiche».

A Bologna e in molte città dell'Emilia il comitato regionale della Lega delle cooperative ha organizzato ieri due manifestazioni pubbliche per la rapida e positiva soluzione della crisi di governo. A Bologna sono intervenuti — oltre al presidente della Federcoop Pasquini — il segretario della Federazione comunista Imbeni, i segretari provinciali del PSI Babbini e del PRI Longobardi, un membro della segreteria regionale Pdup-Ao. A Cesena la manifestazione è stata introdotta dal presidente del comitato regionale della Lega, Prandini.

Manifestazioni del partito

Il PCI è impegnato in questi giorni in centinaia di manifestazioni pubbliche, comizi, iniziative che si svolgono in ogni centro del paese. Queste le più importanti manifestazioni previste per oggi.

Napoli (Alfa Romeo): Alinovi; Pesaro: Barca; Matera: Chiaromonte; Trento: Cossutta; Savona: Natta; Città di Castello: Pajetta; Venezia: Pecchioli; Verona: Serri; Milano: Tortorella; Cirò Marina: Ambrogio; Locri: Bova; Firenze (Valdarno): Cantelli; S. Nicandro (Foggia): Carmeno; Belluno: Cestonaro; Catanzaro L.: Cimino; Spezzano (CS): Costabile; Santeramo (BA): R. Da Ponte; Afragola: De Cesare; Alberobello: Dionchia; Ercolano: Donise; R. Cal.: Fantò; Portici: Fermariello; Gioia del Colle: Giannini; Faenza (OMSA): Guerzoni; Bologna: Imbeni; Roccaforzata (Taranto): Lattanza; Torino (Cromodore): Libertini; Bitonto: Lo Muscio; Pegli (Genova): G. Longo; Gioiosa Jonica: Martorelli; Vavannili (Reggio Calabria): Minniti; Padova (Arcella II): Pannocchia; Lamezia Terme: Paraboschi; Siena: Pasquini; Macerata: L. Perelli; Ferrara: Rubbi; Trebisacce (Cosenza): Rocco; Fratta Minore (Napoli): Schiano; Triggiano (Bari): Sicolo; Airola: Tamburino; Pontremoli: G. Tedesco; Lecce (FIAT Allis): Toma; Dolo (Venezia): Varnier; Firenze (Galileo): Ventura; Modugno (FIAT-Sob): Vessia; Spirito Santo (Reggio Calabria): Zappia.

L'impegno prosegue domani con decine di manifestazioni di cui segnaliamo le più significative:

Potenza: Chiaromonte; Bolzano: Cossutta; Piacenza: Fanti; Palermo: Macaluso; Imperia: Natta; Forlì: Petroselli.

Novità nelle trattative per il governo regionale

Calabria: DC disponibile per una maggioranza politica d'emergenza

Dalla nostra redazione

CATANZARO — A due mesi dall'apertura delle trattative tra i partiti per dare una soluzione adeguata alla crisi di governo alla Regione Calabria, si registra un fatto nuovo rappresentato dal documento votato dal comitato direttivo regionale della DC, documento dal quale emerge la disponibilità di questo partito per una «maggioranza politica di emergenza».

Sinora la DC aveva opposto un rigido rifiuto alla richiesta del PCI, del PSI, del PRI e del PSDI — richiesta espressa a più riprese, pur con sfumature diverse — perchè alla situazione di emergenza in cui si trova la regione, travagliata da una profonda crisi economica e sociale, si risponda con un governo regionale di emergenza che associ tutte le forze democratiche, comunisti compresi. Il documento votato ora dal comitato direttivo regionale della DC non è ancora l'accettazione del governo unitario di tutte le forze democratiche, ma esprime tuttavia un passo avanti

Come si ricorderà la giunta Ferrara per oltre un anno e mezzo era stata sostenuta dalla DC, dal PSI e dal PSDI, partiti che componevano l'esecutivo, con l'astensione del PCI e del PRI. Erano intervenute novità politiche importanti come la intensa programmatica e istituzionale, la creazione di dipartimenti e uffici per la programmazione. Ma tutto ciò risultava ancora inadeguato non consentiva alla Regione di affrontare con coerenza e autorità i sempre più gravi problemi locali. Da qui la crisi della giunta regionale e l'inizio di trattative che, col superamento della semplice intesa programmatica, potessero condurre alla costituzione di un accordo politico chiaro e di un governo di emergenza di cui facciano parte tutte le forze democratiche.

Il documento democristiano risponde ancora con un rifiuto del governo di emergenza affermando che vi sono ragioni che non consentono alla DC di poter costituire una giunta unitaria di cui faccia parte anche il PCI. Tuttavia, pur ricorrendo a molti «distinguo» afferma anche la necessità di «una maggioranza politica di emergenza a fronte della eccezionalità della situazione socio economica della Calabria». Questa maggioranza politica — aggiunge il documento democristiano — «può senza contraddizione non tradursi in una giunta unitaria».

Sempre secondo il documento della DC, che si preoccupa dei pericoli di lacerazioni interne, «vi è uno spazio enorme da esplorare per trovare una soluzione adeguata che consenta di andare ad una conclusione rapida della crisi».

n. m.

Tempi stretti per dare un nuovo governo all'isola

Sicilia: gli organi regionali dc decidono oggi sull'accordo a sei

Dalla nostra redazione

PALERMO — La soluzione della crisi siciliana, aperta formalmente un mese e mezzo fa con le dimissioni del governo Bonfiglio, ma avviata sin da novembre con la decisione dei sei partiti autonomisti di dar vita ad una «maggioranza politica» comprendente il PCI, è bloccata dal riesplodere dei contrasti all'interno della DC.

Sono ore decisive: ieri i dirigenti locali scudocrociati erano a Roma per incontrarsi con i capi corrente nazionali. Per stamane è convocata la direzione regionale. A rimettere in discussione, non solo gli equilibri interni alla DC, ma lo stesso sviluppo del dibattito politico, è stata una sortita della corrente «dorotea» che fa capo all'ex ministro Gullotti, dichiaratasi contraria all'ultimo momento alla convocazione degli organismi di partito che avrebbero dovuto, secondo gli accordi tra le forze autonomiste, procedere finalmente alla designazione del candidato dc alla presidenza del governo regionale.

I sei partiti, dopo una serie di rinvii imposti dalla DC, lacerata dai contrasti, erano riusciti a definire un termine ultimo, tassativo, perchè la Democrazia cristiana determinasse la propria candidatura, permettendo alla Assemblea regionale (che ha già votato questa settimana per tre volte a vuoto) di eleggere il nuovo governo.

Intanto, procedono le trattative sul programma: è già stata raggiunta una intesa su nuovi strumenti volti a garantire una gestione comune del governo della Regione a tutte e sei le forze che fanno parte della nuova maggioranza, anche al PCI e al PLI che non entreranno nell'esecutivo; sono stati esaminati i termini riguardanti i rapporti Stato Regione, e adesso si dovrebbe entrare nel vivo dei problemi siciliani: il prossimo incontro è fissato per domenica.

Ma i tempi stringono: dopo la direzione regionale di oggi, la DC si è impegnata a convocare per martedì 7 il direttivo del gruppo parlamentare all'ARS, che dovrebbe formalizzare, a meno che la diaspora interna non faccia saltare anche queste scadenze, la candidatura democristiana. Ma se la DC non starà ai patti (entro il 9 febbraio tutto — nome del presidente e trattativa programmatica — dovrà esser definito) a Sala d'Ercole sono possibili soluzioni alternative per risolvere la crisi nell'ambito degli altri partiti

Va avanti a Locri il processo contro i boss di Gioiosa

Dalle minacce per la piccola taglia ai miliardi lucrati con gli appalti

Il Comune come istituzione è divenuto soggetto attivo della lotta alla criminalità - Rompere la ragnatela di intrighi e di connivenze - Il nesso tra realtà disgregata e l'esigenza di profonde riforme

Dal nostro inviato

LOCRI — Ieri pomeriggio nell'aula del tribunale di Locri una folla insolita per il più insolito dei processi di questi anni. E' la ripresa del giudizio in cui imputati sono sette giovani (due latitanti)) della cosca mafiosa degli Ursini e parte civile un intero paese, Gioiosa Jonica. La popolazione è rappresentata dal suo sindaco, il compagno Francesco Modafferi, ma è come se tutto il Consiglio comunale, con tutte le forze politiche democratiche, fosse presente, con la sua unanimità di decisione. Dalla coraggiosa azione di denuncia individuale, che è costata la vita al compagno Rocco Gatto, all'iniziativa collettiva: Gioiosa ha lanciato la sfida «perché altri si scuotano», «perché paesi più flagellati di noi dalla mafia si uniscano a noi». E' il senso, del resto, della manifestazione indetta nel paese domattina dal comitato dei sindaci della Locride.

Entrano i magistrati, il presidente Guido Marino e i giudici a latere Rocco Lombardo e Giuseppe Romeo. Entrano gli imputati (è sempre terribile umanamente la vista dei ferri ai polsi); prendono posto gli avvocati (per la parte civile il compagno onorevole Francesco Martorelli e la compagna Nadia Alecce); dietro le transenne la folla, uomini soprattutto, tre donne in nero. Il silenzio avvolge tutto, segna l'aula del tribunale, ma non è indifferenza; è spesso, denso di contenuti contraddittori. Il rispetto per la corte, certo, ma anche diffidenza, timori e insieme occulta e pesante intimidazione. Non è un processo facile, lo sanno tutti, protagonisti e spettatori di queste che ne sono ancora le battute iniziali.

Depone il sindaco di Gioiosa, poi l'assessore alla Annona: si comincia faticosamente a ricostruire il clima generale di un paese fino a 10, 12 anni fa indenne dalla mafia, e il clima di quella domenica in cui il mercato andò deserto. Saranno poi interrogati i vigili urbani, e quindi i commercianti (anche i familiari del venditore ambulante Minnella, che morì per un malore nella serata del giorno di mercato dopo il violento alterco con i mafiosi), quelli che di domenica, espongono le loro merci in piazza.

Qual è il significato più profondo del giudizio in corso a Locri? Il compagno Martorelli considera la costituzione di un intero paese come parte civile il fatto di rilievo, per i nuovi contenuti che viene ad assumere il processo penale con la nuova qualità dei protagonisti. «Il protagonista, il soggetto in questo caso è l'istituzione, il Comune: il tribunale da punto di incontro e di soluzione dei conflitti individuali si sviluppa quindi in momento di soluzione di conflitti dove sono in gioco interessi collettivi. Il processo che chiama in causa la mafia, indica dunque la via perché le istituzioni divengano soggetto: un ruolo degli enti locali legittimato dall'ordinanza del tribunale in base all'articolo 5 della Costituzione».

Un processo nuovo, come nuovo è stato quello intentato e vinto di recente dal sindacato a Reggio Calabria contro la cosca che aveva intimidito i delegati sindacali in un cantiere. «Un processo che modifica persino il ruolo degli avvocati — continua Martorelli — mettendo in luce un modo diverso di svolgere la professione, legata alla realtà e al servizio degli interessi collettivi» (non è un caso che sia un deputato comunista ad avviare questa modifica). «Che proprio il Mezzogiorno dia il segnale del nuovo — egli conclude — indica il nesso tra realtà disgregate e le riforme istituzionali necessarie per modificarla».

Il procedimento ha un retroterra ben più ampio di questa fascia di paesi tra l'Aspromonte e il mare, così come il pascolo abusivo a Gioiosa (oggi riprende il giudizio in Pretura) non è che uno dei tanti aspetti di un vortice di colossali interessi amministrati dalla mafia. Una radio locale l'altro giorno rilevava con malizia che le foto dei mafiosi arrestati nell'operazione di polizia a Reggio Calabria avevano su un giornale il rilievo e lo stile della presentazione di un nuovo governo.

Senza volerlo emergeva in effetti l'immagine dei due poteri contrapposti, quello dello Stato e quello della mafia, cioè l'elemento politico di fondo che inquina la società civile e la convivenza democratica.

Nel dossier consegnato in questi giorni dalla polizia alla magistratura figurano 53 persone; nove già in carcere, 23 arrestate adesso, 21 ricercate in tutta Italia. Nel dossier c'è anche l'elenco dei crimini di cui devono rispondere, un impressionante crescendo di omicidi, sequestri, attentati.

LOCRI — I cinque mafiosi nell'aula del tribunale

Il feroce giro d'affari mafiosi va in una infinità di direzioni, dal sequestro alle taglie grandi e piccole, dalla droga agli appalti edilizi, fino all'incetta dell'olio di oliva per ottenere l'integrazione del prezzo dalla Comunità. Proprio sull'olio, sono circa 20 miliardi i profitti raggiunti nella sola provincia di Reggio Calabria. Ecco perché nell'assemblea di sezione a Gioiosa l'altro giorno un compagno richiamava l'attenzione sulla mafia come nemico dei contadini e persino delle raccoglitrici di olive. Il sottosalario della bracciante — diceva — è anch'esso imposto: se infatti il piccolo proprietario è disposto a pagare mille lire in più, gli bruciano le reti e lo minacciano, il più delle volte i gabellotti (secoli di storia in questo nome) si sostituiscono direttamente nella raccolta. Ecco perché il campo di indagini si allarga al fitto, ma non inestricabile, intreccio tra mafia, lavori pubblici, agricoltura.

L'operazione antimafia condotta a Reggio Calabria da polizia e magistratura in questi giorni (anche con l'accertamento della consistenza patrimoniale dei più noti boss) è un colpo inferto all'organizzazione. L'iniziativa di Gioiosa è un colpo inferto alla «cultura dell'omertà». La manifestazione dei sindaci della Locride domani segnala nuovi protagonisti che possono infliggere colpi al prestigio della mafia. Un assedio democratico è possibile con nuovi protagonisti, di ogni tipo: cittadini, Comuni, tutte le forze politiche democratiche, tutte le istituzioni. E' la linea che i comunisti in Calabria e nazionalmente propongono, con la consapevolezza che vi potrebbe essere una recrudescenza mafiosa nel momento in cui si apre lo squarcio sulla verità. Un comunicato della segreteria della federazione del PCI di Reggio Calabria ribadisce la necessità di proseguire con coerenza e con fermezza nella lotta e fa appello a tutte le altre forze politiche e democratiche per un impegno unitario «rivolto a sconfiggere definitivamente le organizzazioni criminali e mafiose». «Ci vogliono, eppure non bastano le risposte dei carabinieri», riflettera un compagno all'assemblea di sezione a Gioiosa. Insieme agli altri elencava tutto ciò che bisogna mettere in moto, compresa «una battaglia di opinione», un tutto complesso quanto lo è il problema mafia. E quindi ragionavano su legame tra disgregazione sociale e civile di queste terre e «i picciotti che allignano»: sulle responsabilità della DC per tante scelte sbagliate; e poi legavano lo sbocco politico per il sud alla crisi politica nazionale, alle soluzioni politiche avanzate che, sole, potrebbero garantire una svolta.

«E' giunto il momento perchè le forze politiche democratiche, la DC in particolare, guardino al paese con occhio più acuto», affermava un compagno, alludendo alla gravità delle questioni in sospeso. «Il nostro paese era pacifico e bello, ritornerà ad esserlo: dipende in parte da noi, e molto dalla volontà politica in alto, in sede nazionale. Lo diceva, ancora non a caso, il consigliere dc Mario Coluccio, a Gioiosa, il paese che ha trovato l'unità per riaffermare il valore della democrazia di fronte al «contropotere» barbaro e moderno insieme.

Luisa Melograni

Il liceo romano il secondo giorno dopo la riapertura

Ancora intimidazioni al «Sarpi» Assemblea in un clima di tensione

Un nostro cronista, davanti alla scuola, minacciato dagli autonomi

ROMA — Il secondo giorno della riapertura del «Sarpi», il liceo più «caldo» della città. Alle nove i cancelli sono ancora chiusi. Fuori rimangono gruppetti di studenti. Alcuni sono incerti se entrare o tornare a casa, sembrano frastornati dal succedersi di avvenimenti che da una settimana coinvolgono la scuola. Altri commentano l'assemblea del giorno prima. Si avverte, dalle frasi smozzicate e frettolose che si raccolgono in mezzo ai capannelli una sensazione di rabbia e di impotenza di fronte alle provocazioni degli «autonomi». C'è anche paura. Non sono solo i compagni della Fgci o i professori democratici ad essere oggetto di intimidazione, ma anche i ragazzi delle prime e delle seconde classi, spesso fuori da qualsiasi attività politica. Ed è per questo che sono combattuti fra il desiderio di entrare e partecipare, e la voglia di andarsene, evitare ogni bega o peggio. Ma dopo tante incertezze e discussioni entrano tutti, decisi a non subire il ricatto della paura.

Non entrano, però, i giornalisti. Un bidello, molto cortesemente, ma con fermezza spiega che «il preside non vuole estranei nella scuola, per evitare incidenti». Il giorno precedente, infatti, l'assemblea degli studenti e dei professori era stata disturbata più volte dagli «autonomi», molti dei quali venuti da altre scuole.

Verso mezzogiorno comincia ad uscire qualcuno. I primi non hanno voglia di rispondere alle domande. Arriva anche uno dei «capi» degli «autonomi». Riconosce il cronista dell'Unità e gli urla minaccioso, spingendolo con prepotenza da una parte: «Te ne devi andare. Hai pure il coraggio di tornare qui. Tu e quell'altra di Paese Sera è meglio che non vi fate più vedere».

L'«autonomo» entra nella scuola, continuando a gridarsi verso di noi e lanciando minacce e improperi al nostro indirizzo, finché si confonde con la folla di studenti che escono dalla palestra dove, anche questa mattina, si è svolta una affollata assemblea. Altri studenti democratici ci invitano ad allontanarci rapidamente: «L'aria è brutta — taglia corto uno di questi —. Ora tanto c'è lo sciopero, in segno di adesione ce ne andiamo via tutti. Ma subito».

E' solo più tardi che riusciamo a rintracciare qualche studente, dei professori. Vogliamo capire cosa è accaduto al «Sarpi», e soprattutto, cerchiamo di farci dire obiettivamente se la situazione era davvero così carica di tensione.

«Giudicate voi», dice un insegnante, raccontandoci le fasi dell'assemblea. «All'Unità e a Paese Sera è stato fatto un vero e proprio processo. Li hanno indicati come "fogli di regime" utili solo a denunciare le persone».

Ma non è solo contro i giornalisti che si è scatenata l'ira degli «autonomi». Sono stati presi a male parole e minacciati tutti i ragazzi che intervenivano, o che sono intervenuti ieri. «Hanno tentato di intimorirci — dice una ragazza — Si sono messi come ieri, tutti dietro alla presidenza, hanno fatto un intervento dietro l'altro, urlando come pazzi le loro assurde teorie di violenza». L'impressione che si ricava è che gli «autonomi» stiano cercando di recuperare rapidamente il terreno perduto in questi ultimi giorni, di cancellare la sconfitta subita con il fallimento della loro assemblea di ieri. Sono tutti concordi nel riconoscere che un risultato positivo già c'è ed è nel fatto che molti di quei ragazzi che prima si disinteressavano, ora sono venuti, qualcuno ha anche parlato. Ma accanto a questo dato se ne colloca un altro.

«I professori, gli studenti, i bidelli — dice il padre di un giovane del IV anno — hanno paura. Il clima di tensione non si è affatto attenuato. La gente qui dentro, come fuori, avverte questo senso di intimidazione, sente che gli "autonomi" hanno come scopo proprio questo: creare uno stato di paura tale che costringa la gente a starsene a casa».

E insultare, minacciare, intimidire, provocare durante le assemblee significa togliere la libertà. Già non si è più liberi se si teme di parlare, come sta accadendo al «Sarpi».

Marina Natoli

Bologna

Le studentesse del «Sirani» respingono provocazione di autonomi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Non sono ammessi i p.cist: (quelli del PCI), i professori, i padroni e i rompicoglioni»: così annunciava un manifesto affisso davanti a tutti gli istituti medi bolognesi per invitare gli studenti ad una «festa» che si doveva tenere ieri mattina nei locali dell'istituto Sirani. Ma la «festa» non c'è stata: le studentesse dell'istituto, i bidelli hanno sbarrato la strada ad una trentina di autonomi, tutti giovanissimi e ad alcune decine di giovani attirati dall'aspetto «goliardico» della «festa».

C'è stato un fronteggiarsi per circa un'ora davanti alla porta della scuola: spintoni, pugni sulle vetrate da parte degli autonomi e infine un nutrito lancio di uova, ma non c'è stato nulla da fare. Alla fine gli organizzatori della «festa» hanno dovuto rinunciare ai loro propositi e si sono allontanati mentre arrivava un contingente di carabinieri.

La «festa» che si doveva tenere ieri rappresentava una «riproduzione» negli istituti medi dell'esperienza attuata nelle università.

Il metodo seguito dai «piccoli» autonomi è quello stesso dei loro colleghi universitari: la scuola viene considerata una «proprietà privata» del «movimento», per cui non si chiede il permesso a nessuno, si pongono precise discriminanti (vietato l'ingresso alle «spie» del PCI), ci si impossessa dei locali che molto spesso vengono abbandonati in condizioni disastrose.

Naturale quindi che questa iniziativa abbia trovato un netto rifiuto da parte della grande maggioranza degli studenti e delle altre componenti della scuola.

Già nei giorni scorsi infatti alcune classi del «Sirani» avevano approvato a grande maggioranza una mozione di condanna dell'iniziativa. Anche il consiglio d'istituto si era trovato concorde e aveva espresso un giudizio negativo. Ieri, per nulla preoccupati del loro isolamento, gli autonomi, si sono presentati davanti ai cancelli del «Sirani» per dare inizio a «festeggiamenti». Dietro di loro una piccola truppa di giovani vogliosi di divertimento a poco prezzo e ignari dello scaltro gioco dell'autonomia.

Davanti alla porta le studentesse dei «Sirani» per nulla intenzionate a subire la prevaricazione. Poi i fatti dei quali abbiamo detto.

Ci sono stati anche momenti di tensione: ad un certo punto i più agitati fra gli «invasori» hanno infranto una vetrata della scuola e un vigile urbano è rimasto ferito da una scheggia (ne avrà per una decina di giorni). Poi c'è stato un tentativo di forzare la porta, respinto dalle studentesse e dai bidelli. Alla fine il lancio delle uova, ma questo è stato l'ultimo espediente degli autonomi che hanno poi abbandonato la partita, mentre un reparto di carabinieri appostato davanti alla scuola, stava infilando i lacrimogeni nei fucili.

La provocazione insomma è stata respinta, almeno in una scuola di Bologna gli autonomi sono rimasti fuori dei cancelli dell'istituto. Nella ritirata gli autonomi hanno compiuto alcuni gesti teppistici.

Si è svolto il congresso del PC d'I

FIRENZE — «Si è svolto a Firenze, dal 21 al 24 gennaio, il terzo congresso del partito comunista d'Italia (marxista-leninista) — informa un comunicato diffuso dall'ufficio stampa di quel partito — a cui hanno preso parte delegati eletti dai congressi provinciali. Il congresso, che ha rieletto come segretario del partito, Fosco Dinucci, ha approvato un documento politico».

La conferenza stampa della FGCI sul prossimo congresso nazionale di Firenze

«Vogliamo conquistare più giovani alla democrazia»

ROMA — «Certo che è una battaglia, e noi giovani comunisti occupiamo una delle trincee più esposte». E' l'ultima battuta in un certo modo emblematica, della conferenza stampa convocata ieri dalla segreteria della Fgci per illustrare i temi della ormai prossima campagna congressuale. L'assemblea nazionale della gioventù comunista si svolgerà a Firenze nella seconda metà di aprile: nei giorni scorsi il dibattito si è avviato in una impegnativa seduta del Comitato centrale e già sono pronte le «tesi»: un documento politico e uno schema organizzativo denso di nuove ipotesi e proposte.

C'è interesse di fronte a questa scadenza: molti i giornalisti e numerose anche le domande, alcune contestazioni, il gusto di scoprire cosa c'è di nuovo in questa FGCI che presenta le sue proposte positive nelle quali si riconoscono decine di migliaia di giovani, ma anche — senza infingimenti — il suo interno travaglio, le sue debolezze, una riflessione per tanta parte problematica. La discussione può dunque svilupparsi in un ampio ventaglio di argomentazioni.

Perché «in trincea»? C'è l'abitudine a situare la Fgci «controcorrente» rispetto al tumultuoso svilupparsi di una insoddisfazione giovanile che tanto spazio ha nelle cronache di questi ultimi mesi. E' un rischio da correre — ribatte Massimo D'Alema — se si vuole assolvere ad un ruolo positivo, ed è anche vero che spesso, su questa trincea, ci siamo ritrovati soli. Ma è forse questo il senso della presenza dei giovani comunisti: di fronte al pericolo reale di una frattura tra nuove generazioni e democrazia, noi ci battiamo per recuperare l'area giovanile come protagonista positiva del mutamento sociale e politico. E' una predica moralistica?

E' un progetto reale — risponde un compagno — che ci impegna da sempre. Per questo progetto abbiamo scelto lo strumento di una robusta ispirazione unitaria. E il congresso, appunto, sarà condotto all'insegna dell'unità.

C'è una insistenza significativa sulla «impostazione aperta» intesa come strada maestra per parlare a tutta la gioventù. Una sola discriminante: il rapporto positivo con la democrazia organizzata. Su questo versante non si corre il rischio di un forzato unanimismo, il pericolo di raccogliere tutte le spinte e di ritrovarsi senza avversari? Ma questa è una vecchia tesi, un'arma già spuntata nelle mani dei nemici dell'unità: basta guardarsi attorno per cogliere il senso di una grande battaglia già aperta. C'è un formidabile avversario da sconfiggere ed è rappresentato da una vasta area di sfiducia, di subalternità alla crisi, di ripiegamento sulle ragioni individuali: peggio verso gli approdi di una violenza cieca e disperata.

E' una battaglia culturale? Ma oggi c'è chi spara, e l'eversione e una dura realtà, richiama alla lotta politica. Il riferimento polemico e a questa nuova immagine del «continente» giovanile. Lo chiamano il «movimento del '77», ma è un impasto di rinuncia e violenza, soprattutto segnale minaccioso di disorientamento e sfiducia. Nessun equivoco dunque; su questi fenomeni il giudizio della Fgci è rigoroso e la sua linea politica tende a ricostruire un legame solido con i valori e gli strumenti della democrazia.

Questa democrazia, questa trentennale esperienza istituzionale? E' chiaro — dicono — che *questa democrazia* non ci soddisfa: guasti profondi sono stati operati... I segnali di inaridimento di una direzione politica arretrata si riabbattono sulla società e sul suo tessuto connettivo. I giornalisti chiedono esempi. La risposta — puntuale — sta in un lungo elenco di drammi storici e quotidiani. Innanzitutto lo sfascio della scuola, ma anche la disoccupazione che minaccia di diventare cronica. E la vicenda della legge per il lavoro giovanile («un provvedimento che non deve essere lasciato cadere») arenata nelle secche delle inadempienze governative e delle resistenze imprenditoriali. E ancora la assoluta mancanza di una politica sociale e culturale rivolta ai giovani.

Sin qui l'analisi, ma la proposta politica del prossimo congresso? Vogliamo contribuire alla organizzazione di un nuovo movimento dei giovani saldamente ancorato al terreno della democrazia. Qualcuno ironizza su questo progetto. Certo, organizzazioni estremistiche che cavalcano la tigre di ogni protesta e sommovimento si guardano a dimostrare una presunta arretratezza della nostra posizione. Ma ci sono fatti reali — afferma D'Alema — che provano il contrario: l'attività delle leghe dei disoccupati, un movimento che viene fuori soprattutto dalle scuole medie in polemica con gli eccessi e le violenze. Il «nuovo movimento» nasce dall'unità di queste esperienze. Nessuno ha detto che è cosa fatta: e da farsi e anche per questo sarà all'ordine del giorno del congresso.

Molte domande sull'internazionalismo. «I giovani hanno bisogno di slogan» azzarda un giornalista. «I giovani hanno bisogno di valori» rispondono i compagni. «Un nuovo internazionalismo va fondato su una visione lucida dei processi storici, i miti non bastano più».

Flavio Fusi